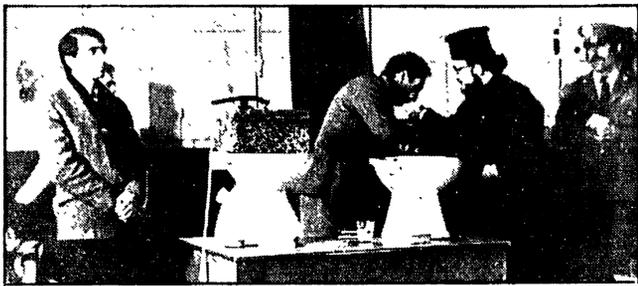


Il cinema greco alla Settimana di Verona

Come in una tragica recita

Dal nostro inviato VERONA — Il cinema greco sembra minare la tragica recita... (e il «raggio») dell'omonimo film di Anghelopoulos. Dai villaggi decrepiti alle città invivibili, dalla speranza libertaria alla desolazione dei le costrizioni quotidiane, un'umanità sfiancata, eppur irriducibile, continua a bruciare in un mondo spaccato da mille drammi. Il peso di un lungo, feroce passato di infamie e di crimini perpetrati da tutti i dominatori grava prestante come memoria storica, insanata frattura di classe, su una società squilibrata sempre esposta al precipitare di radicali contraccolpi politici. Turchi, italiani, inglesi e fascisti locali (da Metaxas al colonnello costantemente istigato; e foraggiati da una oligarchia borghese «rosa e parassita») hanno sempre compiuto qui, sulla pelle del popolo, le «grandi manovre» di un predominio reazionario ben lontano, ancor oggi, dall'essere scongiurato.

Una produzione cinematografica che rappresenta in modo vibrante, anche se con risultati discontinui, le tensioni e la lotta della recente storia ellenica



porale che rende anche più vistosi tanto le approssimazioni formali quanto gli appassionati slanci poetici-politici di «canzoni di gesta» che resta non dimenticata parte del nostro passato: il fervido clima ideale dell'immediato dopoguerra, la contrastata stagione del cinema neorealista. Superato, però, il divario della specificità dell'esperienza greca, emergono nei singoli film le direttrici di marcia di una analisi dell'esistente che, pur con moduli stilistici e scelte tematiche non omogenee, tendono a rappresentare per trasparenti allusioni o sarcastiche allegorie la tormentata fisionomia di una «storia incompiuta».

traumatici scorcii di documenti cinematografici d'epoca del film di Takis Papayannidis L'età del mare (1978), che ripercorre l'arco sanguinoso degli ultimi sessant'anni della storia greca, alla tutta attuale, parodistica raffigurazione, sotto specie di favola, tipica della società dei consumi, dell'opera di Nikos Panayotopoulos I colori dell'iride (1974), amarissimo sberleffo all'ipocrito quieto vivere e all'intollerante conformismo della classe dirigente greca. E' peraltro, non mancano in questo panorama frammentato talvolta in velleitarie ricostruzioni di ambiente e di psicologie (il farraginoso Sulla strada dell'amore, lo schematico Il pesante melone, il contorto La donna dai capelli d'oro), film davvero emblematici di

certa intensità espressiva non disgiunta dall'evocazione sicura di fatti capitali. Ci riferiamo, in particolare, ad un film della «personale» di Nikos Kunduros come I fuorilegge (1958) dove, all'esteriore vicenda di tre uomini gettatisi alla macchia e al brigantaggio in seguito ad urlanti ingiustizie patite, si sovrappongono tutta leggibile l'immane tragedia dei resistenti greci braccati, anche dopo la fine dell'ultimo conflitto mondiale, dalla repressione congiunta dei governi reazionari greci e dell'imperialismo anglo-americano. Opera di un nitore e di un rigore esemplari, I fuorilegge trovò significativamente vita tribolattissima in Grecia: segno evidente che il suo messaggio, anche ocul-

tato sotto velli metaforici, aveva colto giusto il bersaglio di una cattiva coscienza del potere politico dell'epoca, tanto suscettibile ad ogni larvata denuncia quanto alieno da ogni apertura democratica. Il quadro pur sommario sin qui delineato non sarebbe, del resto, completo se non menzionassimo perlomeno anche i fermenti più avanzati del cinema greco degli anni 70. In questo senso, indicative, seppur estremamente ermetiche, ci sono parse le realizzazioni di Tanassis Rentzis, Corpus, laboriosa articolazione di suggestioni visuali sulla concezione del corpo umano quale è venuta determinandosi secondo i parametri della cultura occidentale, e di Costa Sfikasw, Modello, raffigurazione con l'ausilio di un'ardua simbologia del non meno arduo tema dei rapporti socio-economici definiti dall'ideologia marxista. Sono questi, evidentemente, film di ricerca, prima che di generica avanguardia, che, appunto, nell'esplorazione di nuovi, azzardati linguaggi, trovano anche le loro più solide ragioni espressive e i più intrecciati motivi di interesse. Il cinema greco, fatti salvi, i nomi di Anghelopoulos e di Panayotopoulos, forse non è ancora giunto a piena maturità; ma — siamo certi — potrebbe diventarlo in breve tempo: basterebbe gli dessero concretamente le possibilità (e i mezzi) di crescere in libertà.

Incontro con Peppino di Capri alla vigilia della tournée estiva

ROMA — «Stanco di parlare sempre a solo d'amore e di dolci sentimenti questa volta ho osato un discorso più "spinto". Ma mi riferisco solo al ritmo — chiarisce subito con un sorriso Peppino di Capri. E dentro queste canzoni ci ho messo anche tanto rock. Il rock, il mio primo amore degli anni Cinquanta». Quarant'anni, venti dedicati alla musica, entusiasta, pieno di progetti, passeggia fra i tavoli alla festa di presentazione del suo nuovo disco. Con in testa nuove idee Peppino di Capri ha sette vite, come i gatti, avvertono orgogliosi i suoi agenti pubblicitari. Sta per cominciare una tournée alla grande: teatri, locali grandi, tende e palazzi dello sport. Oggi sarà a Napoli, domani al Planetaria MD di Roma, poi Bari, Firenze, Bologna, Torino, Milano. Grandi concerti insieme ad un gruppo napoletano, i «Lu-na», quattro giovani napoletani da lui scoperti. Tutto all'insegna del rock. Un rock, per la verità, piuttosto soft. Danilo Rustici, Joe Amoruso, Sabatino Romano, Dario Franco «i sono scelti lo slogan e Luna rocka più chiaro».



Vecchia Napoli la tua voce è una «malattia»

«Per questo giro — annuncia Peppino (lui è sempre uguale, solo leggermente ingrassato, ha sostituito la spessa montatura degli occhiali con una più leggera, di metallo) — voglio cantare per un pubblico che alle serate nei night non ci viene. Per i giovani, soprattutto. Anche i prezzi saranno bassi, non più di trecenta lire». Peppino, ma che entusiasmo, che verve! Come fai, non ti senti un po' invecchiato? «Neanche per sogno! Chi vive la musica tutti i giorni come me si mantiene sempre giovane. Io, a Napoli mica rimango fermo. Sono sempre lì, ad ascoltare dischi nuovi, a provare registrazioni, a studiare, ad aggiornarmi».

quel Pino Daniele. Io l'avevo detto quando ancora non lo conoscevo nessuno che avrebbe avuto successo, che mi piaceva. Napoli è piena di musicisti che non hanno la possibilità di esprimere quello che valgono. Spesso mancano loro i mezzi». «E la città, la trovi cambiata?». «No, sempre uguale, sempre meravigliosa. I problemi ci sono e restano, ed i napoletani sono sempre lì ad inventarsi la giornata. Ma per me, resta la città più vera e spontanea del mondo». «Che cosa è cambiato dagli anni Cinquanta ad oggi?». «Non c'è il divismo di una volta. E' andato piano piano sfumando. Insomma, sta erodendo il mito del personaggio». «Ti dispiace?». «Ma non parlavo per me! Io non mi ero mai accorto di essere un personaggio. Anche quando venivano tutti a frugare nella mia vita privata, alla caccia di particolari sui miei amori. Sai, io sono nato e cresciuto a Capri, dove uomini e donne ben più illustri e famosi di me vanno e vengono ogni estate. E lì in piazzetta, tutti li lasciano tranquilli, non se li è mai "filati" nessuno». «Che cosa rimpiangi di quegli anni?». «Non rimpiango nulla. Certo che allora non mi rendevo sempre bene conto di quello che facevo. Incidevo quando e come volevo. Ora tutto è più programmato, i piani di lavoro sono definiti, il mercato va studiato di più». «E i gusti del pubblico?». «C'è un po' di sbandamento, credo, in tutta l'Italia musicale. Ma, sai, sono contento del ritorno del rock. L'ho già detto: i vecchi amori non si scordano mai!».

Marina Maresca



Torna il film «The Rocky Horror Picture Show» Follia del consumismo e consumismo della follia

Come ogni estate, gli schermi italiani sono tappezzati di riedizioni. Ce n'è una, in particolare, che dovrebbe far scalpore, ma non ci riesce. Parliamo del film The Rocky Horror Picture Show diretto da Jim Sharman, che fece capolino da noi, con scarso esito, nel 1976.



La scomparsa di Odile Versois (sorella di Marina Vlady)

tezza e una sorta di esclusiva dell'erotismo. Giunti nel coro di questo strano essere — che sta costruendo un muscolosissimo compagno d'amore — i due coniugi scemolti verranno investiti da un tifone di libido, e si mescoleranno nella ebbra follia di una sorta di carnevale permanente della moda retro.

Si tratta dell'adattamento cinematografico (ma non abbastanza) dell'omonimo, famoso musical di Richard O'Brien, che fuoracchiò nei primi anni 70 da Londra a Broadway. Il film — che viene presentato nell'edizione originale con sottotitoli — ci ripropone, pari pari, quella fantasmagorica far-sa teatrale. Jim Sharman, stilisticamente, ha l'aria di rifarsi a due ben noti modelli del moderno cinema musicale, vale a dire la commemorazione kit-ch del l'era del rock and roll introdotta da Ken Russell con Tommy, accanto alla burla di genere horror sul tipo del Fantasma del palcoscenico di Brian De Palma. Operazioni già collaudate, dunque, e con quale talento risommario lo sappiamo, dai predecessori Tutteria. The Rocky Horror Picture Show non è solamente un film dal sapore eterno di déjà vu.

Lo distingue, innanzitutto, il principio supremo dell'incongruenza, in quello schietto spirito «cretino e cattivo» di certa satira spietata e pazzo di anni 60. Pensiamo alla rivista francese Hara Kiri, che il nostro provincialissimo Il Male ha tentato vanamente di imitare. Fortuna per lui che non c'è riuscito, tutto sommato, altrimenti in un paese adorabilmente bucciaro come il nostro la sua popolarità sarebbe stata alquanto limitata.

Parigi — L'attrice francese Odile Versois, sorella di Marina Vlady, è morta l'altro ieri in un ospedale parigino dove era stata ricoverata per un tumore. La Versois, il cui vero nome era Tatiana De Poliakov, aveva appena compiuto cinquant'anni. Dal suo debutto nel mondo dello spettacolo nel 1948 con il film Les Jermes racances di Roger Leenhardt, Odile Versois si era fino alla fine divisa tra cinema, teatro e televisione. Nata da una famiglia di artisti (padre e madre cantanti lirici) la Versois aveva studiato dapprima danza classica ed era stata un «petit rat de l'Opera» di Parigi.



Come Zetron, l'Istituto ZANUSSI per l'«Engineering» e la ricerca applicata nel campo dell'elettronica. ZANUSSI utilizza infatti le tecnologie più avanzate per la progettazione e la realizzazione di apparecchi elettronici oggi necessari nella casa, nelle fabbriche e nelle scuole, per l'informazione, la didattica ed il tempo libero. ZANUSSI Elettronica ed Inelco producono: televisori a colori e in bianco e nero, apparecchi Hi-Fi, videoregistratori, impianti TV a circuito chiuso, videocitofoni, monitors e terminali video, apparecchiature elettroniche per uso professionale e industriale... Potremmo continuare con l'elenco, ma preferiamo chiedervi: «Lo sopevate che ZANUSSI è la più grande azienda italiana nell'elettronica civile?».

ZANUSSI gente che lavora per la gente

NELLA FOTO: due inquadrature di «The Rocky Horror Picture show».